
EMPATIA E INTROIEZIONE. ESPLORAZIONI SULL'INCASTRO DIALOGICO

Antonino Trizzino

I semi di tutto ciò che ho in mente,
li trovo ovunque.
J. G. Hamann

1. Delirio e dialogo

Ricompone attraverso il contagio affettivo la linea spezzata tra io e mondo e quindi donare senso all'esperienza psicotica è insieme il metro e il fine dell'empatia. È questo lo spazio in cui isolamento e delirio possono restituirsi a una comprensione, consegnando il soggetto a una sincronia di scopi e sequenze temporali, ripristinando, nell'identità, l'argine allentato.

Il termine 'delirio' è di etimo chiarificatore; proviene dal lavoro agreste: *de-lira* chi esce dalla linea retta del solco. Chi infrange questa geometria lo fa perché lungo il suo sentiero si è imbattuto in un ostacolo che lo costringe a deviare: *lira* è infatti la cresta fra due solchi. Si tratta ora di non considerare tale divergenza come definitiva; di immaginare un rientro nel solco.

Condurre a una trama comune queste direzioni antagoniste può esprimere due esiti: uno è quello di identificazione sintonica con il mondo, l'altro è di segno schizoide (la coppia sintonia-schizoidia è bleuleriana), costringendo alla chiusura autistica e a vere e proprie *modificazioni gestaltiche dell'esperienza*¹. Occorre interrogarsi su quali movimenti apparente-

mente divergenti sottendono queste opposte esperienze della realtà; specie allo scopo di considerarne le convergenze meno attese rispettivamente nell'aderire o nel rifiutare la dimensione intersoggettiva della vita mentale. Nell'atto di adesione, di jaspersiana "vibrazione all'unisono" con le vicende altrui, si colloca l'empatia; al suo opposto è invece il contromovimento di introiezione. Anche qui un urto e una linea spezzata: le due naturali tendenze non realizzano alcuna intersezione, e tantomeno uno sfondo di rapporti.

Si vuole dunque innestare queste direzionalità entro una matrice dinamica: quella propria della successione temporale. Per *essere-due*, «sono necessari due stati di coscienza o due eventi»²; occorrono una durata e un sincronismo. A fondare questa condizione è il movimento che identifichiamo nell'esperienza di una coscienza altra da noi, e che attribuiamo all'empatia. Perché possa darsi questo atteggiamento intenzionale, il soggetto deve attivare una *presentificazione*; deve cioè poter attingere al passato attraverso un meccanismo di resa temporale nel quale ciò che è ricordato ora, possa affiorare come un tempo è stato vissuto originariamente. Questo collegamento per immedesimazione tra esperienze vissute esige, pertanto, una continuità temporale e coscienziale, senza cui è impossibile presentificare un vissuto originario, in quanto un tempo è stato mio, e non originario poiché all'origine è di un altro. L'empatia (*Einfühlung*) si configura così come intuizione di esperienze vissute non-originarie e recuperate alla memoria affettiva; un *essere-quasi* che E. Stein, ripercorrendo le tracce husserliane, traduce in immagine: «Io non sono "uno" con l'acrobata, ma sono solo "presso" di lui, non eseguo veramente il suo movimento, ma "quasi", il che non vuol dire solo che non eseguo esteriormente i movimenti, ma che

anche ciò che corrisponde "interiormente" ai movimenti del corpo (...) non è in me qualcosa di originario»³. Possiamo allora rivivere l'esperienza altrui sotto una qualità formale, senza però afferrarne i contenuti d'origine. Con la crisi della comprensibilità e la chiusura ermetica all'altro che accompagna il delirio non è invece possibile ricondurre questo orientamento intersoggettivo all'interno del flusso temporale interrotto, tipico dell'esperire psicotico; qui non è data alcuna vibrazione all'unisono, specie nel concordareintonie con il tempo del mondo e nel recuperare eventi trascorsi, presentificandoli in quella che Bergson individua come "durata" di esperienze passate nel presente in evoluzione. Questo *deficit di presentificazione* si manifesta in quelle forme di "autismo povero", pragmatico, descritte da Minkowski in cui il soggetto è condannato all'infinita e sclerotica ripetizione del momento presente⁴.

Ma il concetto di "presentificazione" già riecheggia nell'opera di Janet che ha voluto con esso definire il livello più elevato della gerarchia dei fenomeni psicologici, il quale presuppone massima tensione energetica e organico rapporto con la realtà⁵. Questo livello mentale agisce sulla costituzione della temporalità vissuta (*tempo dell'io*) e sulla sincronia tra tale disposizione e quella relativa alla percezione condivisa del tempo (*tempo del mondo*); inoltre, parteciperebbe alla formazione del momento presente quale prodotto di una sequenza di eventi passati. Là dove viene a mancare quello sfondo di vissuti organizzati in una durata, in cui «gli elementi della vita mentale – argomenta Minkowski – vengono a porsi gli uni accanto agli altri come oggetti nello spazio»⁶ e in cui l'identità cessa di costruirsi sulla coscienza di permanere uguale a se stessa, allora non si può più sostenere un atto di presentificazione.

Ciò che la Stein, delineando una fenomenologia

della coscienza presentificante, indica come “presa appercettiva” di esperienze già vissute, nel vissuto presente, non produce nella psicosi alcuna tensione empatica volta a cogliere e a recuperare unitariamente, come in un’immagine riflessa allo specchio, quel flusso temporale su cui l’identità e l’alterità si sono costituite. In sostanza, la presentificazione (*Vergegenwärtigung*) è attivata se la linea di *fondazione affettiva del sé*, che va dalla sua origine alla sua attualità, non ha subito scissioni o slittamenti; se, scongiurata ogni diluizione dei confini dell’Io, il soggetto è in grado di porsi in un mondo oggettivo che può essere però conosciuto solo in modo intersoggettivo⁷. L’empatia, che è il fondamento della dinamica intersoggettiva e che si radica, veicolandoli, negli elementi più fusionali della comunicazione affettiva, è inoltre il motore della fondazione dell’oggettività. Per ogni sforzo empatico, infatti, resta irriducibile la distanza tra il sé e l’oggetto; così, se per ottenere un contatto con il vissuto altrui è necessario evadere i confini dell’Io, è altrettanto necessario che tali confini esistano e ‘reggano’ all’incastro dialogico, avviando una rappresentazione cognitiva dello stato intenzionale. In questo senso, dotazione affettiva e ‘presa’ conoscitiva della realtà si bilanciano nell’atto di comprensione empatica; al contrario, nei fenomeni psicotici l’*attunement* affettivo-cognitivo appare gravemente deteriorato.

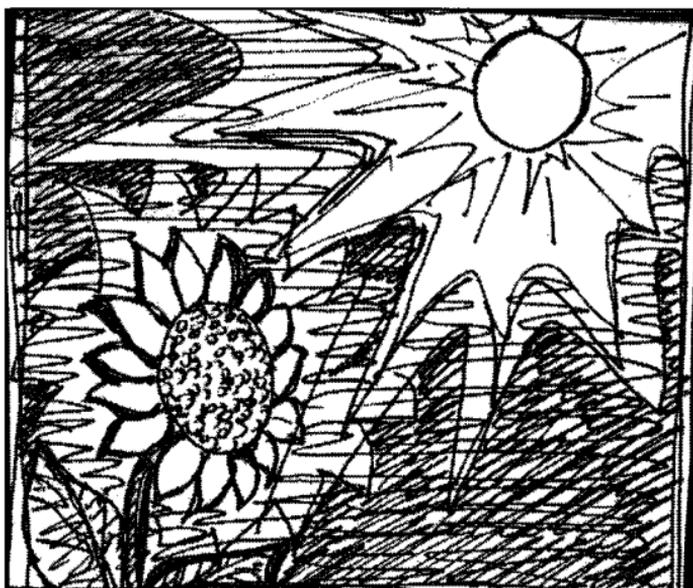
Qui si pone ancora quella divaricazione intenzionale che abbiamo attribuito alla coppia empatia-introiezione: mentre la prima è espressione di un movimento intenzionale verso un oggetto, e dunque di una struttura intrinsecamente dialogica; la seconda appare invece come l’*esito antialogico* di un processo di chiusura all’intersoggettività e di perdita di senso da attribuire al mondo. Da questa angolazione si può osservare come mentre con le difese paranoide

il soggetto espelle dall'Io pensieri e oggetti, *sentendo dentro all'altro*; con l'introiezione si produce un'acoglienza nell'Io di parti di quel mondo con cui non si riesce a stabilire alcuna trama intersoggettiva, *sentendo esclusivamente dentro di sé*⁸. Ne deriva – all'interno di una visione junghiana della struttura psichica come costitutivamente plurale, ossia organizzata in una trama di complessi affettivi dotati di autonomia biopsichica⁹ – una dilatazione dell'Io oltre i confini che separano le funzioni coscienti da quelle complessuali e automatiche, producendo un'ipertrofia di queste ultime e un'eclissi di intersoggettività che non può più articolarsi senza confini. Nel delirio e nel fallimento di ogni ermeneutica efficace si rompe la vocazione a intrecciare nuclei di relazione con gli oggetti esterni; questi vengono assimilati dall'Io, potremmo supporre 'fagocitati' e 'sigillati' per introiezione¹⁰.

Ciò che quasi un secolo fa S. Ferenczi indicava con il termine "introiezione" (*Introjektion*) o "espansione dell'Io"¹¹ confluisce qui come un processo che segna il passaggio da una struttura dialogica a una delirante, in cui disturbi di influenzamento rivelano la crisi di appartenenza all'Io e in cui i singoli oggetti introiettati vengono identificati con oggetti del mondo esterno e trattati come frammenti extraegoici. Ma l'idea di un'inclusione dell'oggetto nell'Io è stata anche un solido precursore del ruolo riconosciuto più tardi alle relazioni oggettuali nella costituzione del mondo interno e del senso di realtà; si pensi all'influenza di questo concetto sul pensiero kleiniano e sui percorsi post-kleiniani.

In sintesi, in un ideale *spettro di gradazioni essenziali* l'empatia si pone come la manifestazione funzionale di una struttura dialogica (il soggetto) dotata di confini, ritmicamente oscillante tra separazione e simbiosi e resa accessibile da un atto di presen-

tificazione; mentre l'introiezione occupa l'estremo opposto, avviando lo psicotico allo scarto dialogico e al fallimento di ogni tensione all'intersoggettività. In un quadro interpretativo quale quello proposto: l'empatia esprime il massimo grado di *intenzionalità intersoggettiva*; l'introiezione la sua messa in crisi. Al di là di questa opposizione e della declinazione patologica rappresentata dal prevalere esclusivo delle modalità introiettive su quelle empatiche, vedremo più oltre come queste dimensioni possano tuttavia coesistere dialetticamente attraverso equilibri e proporzioni, contribuendo alla fondazione dell'intersoggettività.



2. *Lo strano
caso
del dottor
Ferenczi*

A partire dalla lettura del *Diario clinico*¹² di Sándor Ferenczi si può interpretare *dal vivo* questa oscillazione tra modi diversi di porsi di fronte al dilemma dell'intersoggettività. Nel testo si sperimenta, tra note cliniche e appunti, come l'inadeguatezza delle tecniche analitiche classiche abbia provocato in Feren-

enzi una prima riflessione sulla necessità per l'analista di presentificare la sofferenza del paziente e quindi di comunicare empaticamente con i suoi vissuti, criticando, una volta di più, il "disinteresse" del metodo freudiano per l'aspetto terapeutico della psicoanalisi. Questa particolare e scoperta sensibilità clinica assumerà nello stile ferencziano una curvatura estrema con l'ipotesi dell'"analisi reciproca" in cui si propone che l'analista offra le proprie zone d'ombra al paziente, fino ad ammettere una certa dose di contatto fisico all'interno della coppia analitica allo scopo di riavviare frammenti psichici disinseriti. L'idea di *con-sentire* (*Mitfühlen*), attraverso diversi luoghi del *Diario* e pone Ferenczi tra i primi clinici a interrogarsi sulla lettura del controtransfert non più come impedimento tecnico, ma come strumento privilegiato della conoscenza analitica. Un passo delle sue riflessioni ne custodisce il senso: «Quale conseguenza estrema si può giungere, come nel caso di una paziente, a pretendere di avere il diritto di analizzare il proprio analista (il quale) teoricamente ammette le possibilità del proprio inconscio (...). In un caso la comunicazione dei propri contenuti emotivi si sviluppò veramente in una specie di *analisi reciproca* da cui anch'io, l'analista, trassi molto profitto»¹³.

Di là dal valore di tali rischiosi espedienti tecnici, di fronte ai quali qui si opera una prudente *epoché*, è possibile rinvenire in questo accesso a un'analisi partecipata il primo, ancorché ingenuo, tentativo di situare l'empatia e di provocarne il riverbero nella relazione analitica. Dai primi sviluppi della tecnica attiva negli anni 1924-26 agli esiti oltremodo radicali dell'analisi reciproca, Ferenczi promuove, attraverso il ripensamento della comprensione clinica, un'improvvisa fioritura di possibilità evolutive appena tracciate, ma fino ad allora impensabili¹⁴. Assume così altro rilievo, con il progresso del pensiero psi-

coanalitico, l'influenza, dopo lunga decantazione, degli scritti teorici e tecnici di Ferenczi sull'opera di autori come R. Spitz, W.R. Bion, M.S. Mahler e J.E. Gedo, per la contaminazione che ha prodotto su certa prospettiva psicodinamica e per l'adiacenza che manifesta nei confronti di alcune frange sia metapsicologiche sia cliniche del testo junghiano¹⁵; nonché per l'influenza sul recupero (spesso ambiguo) del concetto di empatia nella psicoanalisi più recente. Tuttavia, la storia della psicoanalisi insegna come questo esperimento costò a Ferenczi, non certo privo di *furor sanandi*, più di qualche guaio professionale e personale, consapevole solo troppo tardi di aver passato, con il suo "dialogo degli inconsci", il segno della cura analitica.

3. *Proposte per una genesi dell'intersoggettività*

Sulle declinazioni dell'intersoggettività, sullo svolgersi degli incastri dialogici e sugli esiti funzionali di questi si è già avanzata una prospettiva. Si tratta ora di considerare lo sviluppo di questa dimensione nei termini delle tracce e delle matrici che la filogenesi ci lascia adoperare. In altri termini, si cercherà di individuare la *predisposizione del soggetto all'apertura intenzionale al mondo*.

Suggerisco che durante lo sviluppo infantile, e quindi con le prime transazioni empatiche, la formazione delle immagini degli oggetti sia preceduta e resa funzionale da serie di previsioni internalizzate delle azioni a esse connesse; che esista una sorta di *interlocutore interno* che anticipa l'interlocutore reale e con cui la mente in formazione si cimenta in anteprime di relazioni empatiche. Già in area preverbale il contatto con l'oggetto per manipolarlo e osservarlo innesca strategie che predispongono all'attivazione, dopo una fase silente, di schemi rappresentativi. Riguardo l'ipotesi di una 'zavorra' rappresentazionale innata, Jung ne rintraccia l'origine nella trasmis-

sione ereditaria di immagini e soprattutto di modalità funzionali originarie: «Non sostengo affatto – osserva – che le rappresentazioni siano ereditarie: ciò che si eredita è la possibilità di rappresentare, il che costituisce una notevole differenza»¹⁶.

Si verifica pertanto un'inattesa articolazione dialettica, e il nostro discorso che fino a qui escludeva un'adiacenza funzionale di modalità empatiche e introiettive è costretto ad ammettere una certa contaminazione tra le due e una disponibilità intersoggettiva ancora prima della 'messa in parola' delle immagini mentali, ossia della comunicazione verbale. È opportuno valutare in che misura nella costituzione mentale esista prima di qualsiasi mondo da intenzionare, una dimensione interna e inconscia in grado di assorbire gli oggetti esterni e di realizzare a contatto con essi strategie di intervento sulla realtà. Si articolano già a questi livelli evolutivi capacità fini di predire gli effetti dell'intenzionalità, specie per quegli adattamenti precoci alla comunicazione e alla discriminazione percettiva dei suoni linguistici, caratteristici delle protoconversazioni dei primi mesi tra madre e bambino; o addirittura *in utero* secondo H. Rosenfeld che, a partire dal lavoro della Klein, ha indagato a fondo gli aspetti comunicativi dell'identificazione introiettiva e proiettiva nelle psicosi, e per il quale gli stati emotivi raggiungono il feto sotto forma di "pressione osmotica"¹⁷ di fronte a cui il nascituro è inerme.

Dopo la nascita e nell'immediata regolazione del contatto interpersonale, i preadattamenti alla comunicazione – o registri motivazionali innati, secondo alcuni recenti sviluppi della teoria psicoanalitica¹⁸ – emergono in un primo tempo per imitazione, per poi configurarsi in più complessi schemi rappresentativi. Sembra che il successo nello stabilire un contatto empatico derivi dall'acquisizione di modelli di

approccio all'altro che riproducono con diversi gradi di fedeltà rappresentativa gli oggetti di realtà. Durante lo sviluppo delle prime capacità comunicative, questi oggetti sono interamente introiettati e solo con l'evoluzione della comunicazione emotiva vengono rielaborati in un protolinguaggio che è l'apertura al mondo di una disposizione innata all'intersoggettività. Sull'ipotesi di un isomorfismo tra rappresentazioni mentali e oggetti di realtà, Jung ipotizza che i contenuti di rappresentazione siano concretamente «qualità dell'oggetto (...) riconosciute solo a posteriori come qualità psicologiche»¹⁹. L'empatia sarebbe abbozzata in forma embrionale in questi tessuti di oggetti 'incorporati', con cui la mente intrattiene relazioni volte ad articolare la fondamentale capacità di immaginare significati e di strutturare un linguaggio simbolico.

Al momento della sua configurazione iniziale, lo *spazio empatico* si realizza come una dimensione psicologica in cui oggetti legati da ritmi e sincronie gestiti da *orologi interni* programmano la futura disposizione all'intersoggettività. È probabile che questi programmi prefunzionali si nutrano in un primo tempo di esclusive modalità di afferramento e assimilazione, che poi tralasceranno in funzione delle esigenze comunicative. Il passaggio per una fase di assimilazione di oggetti del mondo introduce pertanto all'intersoggettività e alla coordinazione empatica. Si può assumere che l'esistenza di una fase di introiezione e di conseguente espansione dell'Io predisponga oltre che a un'elaborazione cosciente dei rapporti con il mondo, anche a un collegamento diretto tra identità presente e memoria passata, nel senso di una continuità psicologica del sé.

L'introeiezione, che prima abbiamo osservato come movimento divergente rispetto all'empatia, può essere interpretata da questa angolatura come la sua

premessa essenziale; proprio perché in grado di avviare quegli atti di presentificazione e di resa attuale di emozioni passate, che caratterizzano l'atto di risuonare con i vissuti altrui. *In quei luoghi intersoggettivi in cui l'introiezione fonda una prima grammatica comunicativa, contribuendo alla costituzione del mondo interno e dei suoi oggetti; l'empatia ne completa la sintassi.* Entrambe le dotazioni affettive²⁰ e loro 'proporzioni' si orientano *tra l'Io e il mondo*; contribuiscono alla regolazione emotiva a livelli rappresentazionali diversi²¹; e fondano l'intersoggettività.

Sull'ipotesi di una predisposizione innata all'intersoggettività si esprime C. Trevarthen²² che, analizzando con metodi di *infant observation* i primi contatti visivi tra madre e bambino, le protoconversazioni e la tendenza innata dei neonati all'imitazione e all'incorporazione (che è l'aspetto più concreto e 'orale' dell'introiezione), suggerisce come l'apprendimento intrauterino delle vocalizzazioni e di altri movimenti protoempatici possa dare luogo, dopo i primi abbozzi, a "preferenze per forme dinamiche di comunicazione"²³ e, attraverso l'empatia, a un arricchimento della gamma emotiva. Per regolare la coordinazione, la sincronia nel flusso di comunicazioni e il recupero di stati emotivi passati da attualizzare (presentificazione) sarebbe già attivo un "orologio mentale"²⁴ che riceve il flusso di rappresentazioni e lo ordina in sequenze temporali. Dai primi contatti comunicativi, dalla produzione di *prespeech* correlata allo scambio di minime articolazioni espressive tra madre e bambino e dalla confluenza di affetti deriva quella peculiare qualità di immaginare le emozioni e di esprimerle in comunicazione che fonda la costituzione empatica del soggetto. L'empatia diverrà infatti uno dei principali regolatori dell'affettività, drenando la sua gamma di determinazioni.

Su queste premesse si radica l'ipotesi che ciò che in un primo tempo si generava per introiezione di oggetti esterni stabilendo un'immediata, sebbene ancora rudimentale, relazione con parti del mondo; con lo sviluppo della personalità trova espressione nella regolazione intersoggettiva e nei suoi esiti formali. Inoltre, può darsi che lungo il nostro percorso evolutivo le richieste adattive e di specie abbiano fatto in modo di indurre il soggetto ad assimilare porzioni di realtà e a inserirsi in una dimensione profondamente mutata, quella intersoggettiva, in vista di agirvi più o meno empaticamente. Si sarebbero così fissati nel mondo interno sorta di *codici emotivi* in potenza, pronti a inter-animarsi sincronicamente una volta contattato il tessuto diadico e relazionale; quando il bambino si lancia alla scoperta dell'espressione e di nuovi significati. Nel vissuto autistico si realizza, invece, un'inversione antiempatica: ogni differenza tra il sé e l'altro è assorbita nei termini di indifferenza ostile, come se fosse determinata da un corpo estraneo che non può venire assimilato, negando in tal modo qualsiasi acquisizione emotiva e predisponendo a un'eclissi del *minkowskiano contact vital*.

Da questa angolatura mi limiterò a sottolineare come la vita mentale sia già dotata *ab ovo* di ciò che Jung chiama "legame inconscio con l'oggetto"²⁵, ovvero una predisposizione a immaginare un interlocutore empatico, uno specchio lacaniano da imitare prima (realtà) e con cui giocare poi (simbolo). E proprio nell'oscillazione tra imitazione e gioco si intravede la corrispondenza dialogica di introiezione ed empatia. Per giocare, occorrono una capacità di mediazione e una teoria della mente che oltrepassino ma non prescindano dall'aspetto dipendente dell'imitazione; altrettanto si può dire della complementarità tra introiezione come prima presa di con-

tatto adesivo con il mondo ed empatia quale slancio all'incontro intersoggettivo. Di più, si può leggere tale orientamento all'empatia come la proiezione di quel mondo di oggetti intenzionali che il bambino così faticosamente ha incluso in sé per introiezione; e che ora è disposto a condividere.

4. *Nota
conclusiva*

Nell'incastro di piani di riflessione e dimensioni conoscitive, il passaggio per l'empatia ha qui cercato di coinvolgere territori diversi e materiali eterogenei. L'apertura, a mio avviso euristicamente feconda, al dialogo tra queste realtà è provocatoriamente tesa a indurre altre aperture. Sconfessando così appartenenze disciplinari tutt'altro che *progressive*, nel senso di Lakatos, ed eludendo vincoli teoretici, ci si è interrogati su quanto l'introeiezione sia proprietà concettuale psicoanalitica, l'empatia municipio fenomenologico, e la genesi dell'intersoggettività un destino esclusivo della psicologia dello sviluppo.

Una proprietà di pensiero esiste nella misura in cui è comunicabile e condivisibile anche tra 'gusci' disciplinari apparentemente inconciliabili. Lo stesso esito, del resto, spetta all'empatia: esiste fino al momento in cui è esprimibile, sia che si manifesti nell'esperienza prenatale o nella riduzione fenomenologica o ancora nella relazione analitica. Attraverso questi livelli e non in uno solo di questi è esauribile il nostro approdo epistemico allo studio dell'empatia. Forse solo così è dato di comprendere che l'empatia è un ponte storico di continuità con il passato e che quindi il suo apparente volgere agli altri è invece, attraverso la presentificazione, un ritornare indietro, un andare a emozioni anteriori che svelino quelle attuali. In una circolarità d'affetti che ne riassume l'essenza di sentire insieme.

¹ La funzione di riorientamento nel mondo attivata dal delirio mette in moto nel soggetto una strutturazione interpretativa della realtà che è anche una rifondazione di senso. Si inserisce in una tradizione di ricerca che vede la genesi nella *Psicopatologia generale* di JASPERS (1913-1959) e che porta il suo contributo fenomenologico alla conoscenza del delirio non più come sintomo, ma come esperienza del mondo e come tentativo di reazione alla catastrofe psicotica, lo scritto (i cui intenti non verranno purtroppo ripresi dall'autore) di R.D. LAING, *The Divided Self*, Tavistock Publications, London 1959 (trad. it. *L'io diviso*, Einaudi, Torino 1969).

² E. MINKOWSKI, *Le problème du temps en psychopathologie*, in «Recherches philosophiques», 2, 1932-1933 (trad. it. *Tempo e psicopatologia*, in F. LEONI (a cura di), *Cosmologia e follia*, Guida Editore, Napoli 2000, p. 38).

³ E. STEIN, *Zum Problem der Einfühlung*, Buchdruckerei des Waisenhauses, Halle 1917 (trad. it. *L'empatia*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 71). L'introduzione del concetto di empatia, seppure in un'accezione diversa da quella steiniana, avviene per il tramite dell'estetica romantica: già Novalis descrive la risonanza interiore destata da oggetti estetici qualificandola come recettività emotiva. A condurre più tardi

la Stein a un primo approfondimento fenomenologico del tema dell'empatia non è solo la lettura di Husserl; il suo lavoro risente inoltre di suggestioni provenienti dalla prima fase del movimento fenomenologico e da autori come M. Scheler e A. Reinach. Per una ricognizione su questi temi e sulla genesi dell'empatia quale elemento fondante l'oggettività, rinvio a L. BOELLA, A. BUTTARELLI, *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

⁴ Alcune penetranti indicazioni a riguardo possono rintracciarsi in uno dei testi più significativi del discorso minkowskiano; mi riferisco alla *Schizophrénie* del 1927 (trad. it. *La schizofrenia*, Einaudi, Torino 1998).

⁵ «Esiste una facoltà mentale – sostiene Janet – che si potrebbe, coniano il termine, chiamare presentificazione e che consiste nel rendere presente uno stato della mente e un gruppo di fenomeni» – P. JANET, *Les obsessions et la psychasténie*, Alcan, Paris 1903 (trad. it. in N. LALLI (a cura di), *La passione sonnambolica e altri scritti*, Liguori, Napoli 1996, p. 215, il corsivo è mio). Sull'ipotesi che il legame tra la teoria dei complessi di Jung e la psicopatologia janetiana si fondi su questa concezione gerarchico-evolutiva della mente, rinvio a A. TRIZZINO, *La psiche minima. Affettività, complesso,*

disaggregazione psicotica, La biblioteca di Vivarium, Milano 2000.

⁶ E. MINKOWSKI, *Tempo e psicopatologia*, cit., p. 29.

⁷ Uno dei modi più sottili della comunicazione intersoggettiva si può esprimere nel contagio. Sulle valenze relazionali e cliniche di questo 'veicolo' rinvio al saggio di M. LA FORGIA, *L'epistemologia junghiana*, in L. AVERSA (a cura di), *Fondamenti di psicologia analitica*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 3-26; nonché agli sviluppi di questa ipotesi portati dallo stesso autore in *Al di là della teoria. Per una terapia ai limiti dell'esistenza psichica*, in L. AVERSA (a cura di), *Psicologia analitica. La teoria della clinica*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 34-48.

⁸ Si tratta di considerare queste due forme del sentire relativamente alla classificazione proposta da Scheler riguardo alle modulazioni simpatetiche esprimibili nell'incontro con l'altro. Cfr. M. SCHELER, *Wesen und Formen der Sympathie*, Cohen, Bonn 1923 (trad. it. *Essenza e forme della simpatia*, Città Nuova, Roma 1980).

⁹ Su questa ipotesi e per un approfondimento critico della teoria dei complessi il neojunghismo italiano ha avviato un dialogo moderno e rigoroso tra psicoanalisi, teoria della mente e realtà clinica. Rinvio per un'articolazione di questi

temi al volume curato da L. AVERSA, *Psicologia analitica. La teoria della clinica*, cit.

¹⁰ Sul ruolo che occupa la *pele psichica* per la formazione di questi dispositivi mentali, all'interno di una linea interpretativa che contempra un'integrazione tra neuroscienze e teoria psicoanalitica, rinvio al mio lavoro *Un'incursione sul concetto di confine: tra metapsicologia e neuroscienze*, in «Psichiatria e psicoterapia analitica», 20, 2001, 4.

¹¹ I concetti di "introiezione", "dilatazione" e "accoglienza nell'Io" di frammenti del mondo esterno, che diverranno strumenti euristici fondamentali per la ricerca psicoanalitica sugli stati psicotici, sono formulati per la prima volta da FERENCZI nei due saggi *Introiezione e transfert* (1909), trad. it. in *Opere*, vol. I, Raffaello Cortina Editore, Milano 1989, pp. 78-107; e *Il concetto di introiezione* (1912), trad. it. in *Opere*, vol. I, cit., pp. 177-179.

¹² S. FERENCZI, *Diario clinico* (gennaio-ottobre 1932), trad. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1988. Alcuni temi e intuizioni ferencziani rifluiscono in P. FEDERN, *Ego psychology and the psychoses*, Basic Books, New York 1952 (trad. it. *Psicosi e psicologia dell'Io*, Boringhieri, Torino 1976).

¹³ Ivi, p. 50 (corsivo mio).

¹⁴ Il *Diario clinico* di Ferenczi

si apre nel gennaio del 1932 per chiudersi l'ottobre dello stesso anno, qualche mese prima della sua morte. La tecnica dell'analisi reciproca, che aveva sollevato le 'ire paterne' di Freud, poggia sul concetto che nei casi in cui l'analista non sia in grado di offrire sostegno al paziente, deve almeno offrirgli ("a giorni alterni [!]" ; p. 137) la possibilità di controanalizzarlo. Pochi mesi dopo, Ferenczi concluderà che tale metodo è solo un "accorgimento provvisorio". Non è però impossibile leggere nella storia clinica di Ferenczi e dei suoi pazienti, nuovi antidoti e indirizzi per la pratica analitica e per i suoi rischi di cristallizzazione. Si tralasciano qui gli sviluppi di queste considerazioni che evadono dalle finalità del presente lavoro. In relazione all'importanza delle intuizioni teoriche e cliniche di Ferenczi per la ricerca psicoanalitica contemporanea, si rimanda invece alla raccolta di saggi curata da L. ARON e A. HARRIS, *The Legacy of Sándor Ferenczi*, The Analytic Press, Hillsdale 1993 (trad. it. *L'eredità di Sándor Ferenczi*, Borla, Roma 1998).

¹⁵ Specie riguardo alla junghiana inclinazione a una teoria della clinica *ante litteram* e, pertanto, a «un quotidiano ripensamento critico sulla terapia e quindi sulle premesse su cui essa si fonda» (C.G. JUNG, *Prefazione a G. Adler, "Psicologia analitica"* (1952); trad. it. in *Opere*, vol. XVIII, Borin-

ghieri, Torino 1993, p. 227).

¹⁶ C.G. JUNG, *Psicologia dell'inconscio* (1942), trad. it. Boringhieri, Torino 1968, p. 115 (con introduzione di M. TREVI). In diversi luoghi della sua teoresi Jung considera l'"archetipo" come l'ordinatore inconscio di questa attrezzatura rappresentazionale.

¹⁷ H. ROSENFELD, *Impasse and interpretation*, Tavistock Publications, London-New York 1987 (trad. it. *Comunicazione e interpretazione*, Boringhieri, Torino 1989, pp. 28-31 e 239-268). Oltre che per un approfondimento della suggestione di un'"empatia intrauterina" rinvio a questa raccolta di scritti chi sia interessato al tema del trattamento psicoanalitico (di ispirazione kleiniana) degli stati psicotici e a una rassegna storica in merito. Rosenfeld ridefinisce qui il concetto introdotto da Federn di "psicosi di transfert" e tenta un'elaborazione dei modi della comunicazione terapeutica.

¹⁸ Per una sintesi tra alcuni moderni indirizzi di teoria della clinica, psicologia del Sé e dati provenienti dall'*infant research* in merito alle dinamiche motivazionali, rinvio a J.D. LICHTENBERG, *Psychoanalysis and Motivation*, The Analytic Press, Hillsdale 1989 (trad. it. *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995).

¹⁹ C.G. JUNG, *La struttura dell'inconscio* (1916), trad. it. in *Opere*, vol. VII, Boringhieri, Torino 1983, p. 302.

²⁰ Nel senso che muovono quote e transiti affettivi.

²¹ A favore di una 'gerarchia rappresentazionale' che identifichi forme diverse di sintonia emotiva (iconica, indicale e simbolica) e tematizzi il rapporto tra linguaggio simbolico e facoltà empatiche, rinvio a T.W. DEACON, *The Symbolic Species. The Co-evolution of Language and the Brain*, Norton & Company, New York 1997 (trad. it. *La specie simbolica. Coevoluzione di linguaggio e cervello*, Giovanni Fioriti Editore, Roma 2001, pp. 414-417).

²² Cfr. C. TREVARTHEN, *Communication and cooperation in early infancy. A description of primary intersubjectivity*, in M. BULLOWA (a cura di), *Before Speech: the Beginning of Inter-*

personal Communication, Cambridge University Press, Cambridge 1979, pp. 321-348.

²³ C. TREVARTHEN, *The function of emotions in early infant communication and development*, in J. NADEL, V. CAMAIONI (a cura di), *New Perspectives in Early Communicative Development*, Routledge, London 1993 (trad. it. *La funzione delle emozioni nello sviluppo e nella prima comunicazione infantile*, in C. TREVARTHEN, *Empatia e biologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998, p. 120). Secondo questo autore, l'anatomia cerebrale sarebbe organizzata in modo tale da sostenere una relazione interpersonale anche quando la neocorteccia è ancora immatura.

²⁴ Ivi, p. 123.

²⁵ C.G. JUNG, *Psicologia del profondo* (1951), trad. it. in *Opere*, vol. XVIII, cit., p. 187.

